

Riccardo Conti, Assessore Regione Toscana

Siamo in una fase di costruzione del nostro strumento principale di governo del territorio che richiede continuamente un'esposizione della politica e della responsabilità politica. Ed anche oggi, perciò, sono qui a tirare le conclusioni di questa discussione che, come negli incontri precedenti, ha offerto ottimi spunti di riflessione e qualificati arricchimenti culturali. La circolazione e la qualità dei saperi è, non per nulla, uno degli aspetti della sfida che noi vogliamo lanciare.

Riprendo, però, su bito un tema apparentemente subordinato in questa discussione.

Io considero necessario, a questo punto del lavoro (Tavoli di Concertazione già aperti, il Consiglio Regionale che ha già dato un suo indirizzo sul PIT, PRS già approvato, già vigente, una bozza di Patto, che già ci apprestiamo a discutere, di documenti, di quadro concettivo, di disciplina, presto a disposizione della concertazione), che continui l'approfondimento, ma che si orienti anche in altre direzioni.

Una delle più preziose è questa pista che ci deve portare a un forte impegno, io penso, della Toscana (il discorso si fa delicato perché ha una forte implicazione politica), verso la riforma a livello nazionale, perché molte delle cose che ci stiamo dicendo potranno trovare una chiave anche, talvolta soprattutto e in alcuni casi esclusivamente, se indirizziamo questo sforzo toscano sul piano nazionale.

Il prossimo appuntamento di questo ciclo di convegni vuole testimoniare questa svolta culturale, che mi pare sia l'altra faccia del passaggio dalla gerarchia alla filiera, ovvero la fine del modello toscano, cioè dell'idea della nostra auto-rappresentazione, per porsi come una componente, come un ingrediente, talvolta se ci riesce esserlo (in questo caso io penso di sì) un locomotiva, ma di più complessivi processi di riforma.

Il modello toscano è un po' come la Toscana delle Toscani, una cosa nobilissima, che ha dato elevatissimi prodotti di tipo culturale, nel nostro caso un'attività urbanistica di grande eccellenza, per qualità e per estensione, forse dovremmo dire per estensione e per qualità, più esattamente.

Si riferiva, però, ad una Toscana di ieri, cioè a una Toscana che poteva permettersi di essere auto-referenziale, poteva difendersi perché ne aveva gli strumenti, le opportunità, dagli influssi esterni, non subiva processi come quelli della globalizzazione.

Faccio un'affermazione netta (mi immagino che né Alessandro né Mauro la condividerebbero del tutto) che considero sempre più giusta, il che non significa esclusiva, ma la storia della Toscana ci ha anche mostrato questo: La piccola impresa toscana viveva del vantaggio perverso della svalutazione competitiva.

Così la Toscana andava da sé, bastava accompagnarla, insieme fare modello. Ancora nella Legge 5 c'era questo residuo: la Toscana come modello.

Oggi io penso che noi dobbiamo proporre Laboratori di Pratiche, essere una terra molto aperta, sapere che non in tutto siamo i primi, ma sapere anche che in un contesto fortemente globalizzato il nostro contributo non può essere più auto-referenziale.

Se siamo validi, andiamo anche a quel livello: dalla 1 dobbiamo passare al PIT ed essere una Regione di training, perché ci sia una riforma del governo del territorio a livello nazionale.

Faccio qui proprio un lavoro in punta dei piedi, di comunicazione tecnica: il 16 ottobre ci sarà una convention politica dell'Ulivo sui temi della Riforma a Firenze; ora svolgo invece il ruolo ufficiale: il 17 novembre ci sarà poi il Convegno Nazionale INU e Regioni a Firenze.

Mi pare che facciamo un po' lo stesso lavoro.

Nel frattempo continueremo anche il nostro di lavoro, passando ad una fase più operativa, ma devo dire (adoperando la parola operativa) che io condivido del tutto come poneva il problema Tarchi: con il PIT si comincia, non si finisce, è evidente che si apre una stagione diversa.

Vorrei (cercando di impiegarci pochi minuti) insistere molto su questo concetto di stagione diversa, perché qua e là in queste nostre belle discussioni a Montaione, a Capalbio e oggi, sono emersi anche punti, timori, dove in sostanza alla Regione viene chiesto: ma tu fai davvero sul serio?

Io non vorrei rispondere solo con una rassicurazione, sapendo che comunque esiste, in parallelo alla discussione pubblica, un dibattito più sommerso, un po' a mezza voce, fatto di detto e non detto, dove emerge anche una forte spinta continuista, una affezione a noi stessi.

Penso che nella nostra discussione (e parlo soprattutto agli amministratori politici e a chi è dotato di responsabilità politica) ci sia una dialettica fra propensione conservatrice e propensione riformista.

In questa Regione ci sono anche tante cose da conservare, io non considero illegittima una propensione conservatrice, considero abbia delle basi, dei motivi, anche se di solito si esprime purtroppo nella forma del rimpianto della Toscana - cartolina.

Sono fortemente solidale (qualcuno mi avrà sentito già dirlo) con quell'agricoltore della Val d'Orcia, che nelle mie scorribande mi ha detto: "Quei tre cipressi che sono in tutte le cartoline, io stanotte li sego, perché sono stanco di vivere in una cartolina."

Guardate, non voleva segare quei cipressi, non ci pensava nemmeno.

La Toscana - cartolina è una Toscana che considera secondari i tessuti urbani della città Toscana, considera secondario il dibattito sull'industria, sul PRS, sugli obiettivi di fondo, considera Piombino un accidente della storia, una cosa per caso.

Proprio qui, in un dibattito svolto quattro anni fa, un mio amico, diciamo così, per non renderlo identificabile, affacciandosi alla finestra, disse: “Guardate come è brutto quello che avete qui sotto.” Fu quasi l’inciuto, perché dovete sapere che della loro siderurgia possono dir male solo i Piombinesi. Io, fra l’altro, stanotte, vedendolo da qui, ho trovato anche bello lo scenario degli impianti siderurgici: non mi dispiaceva perché era una suggestione.

Quel mio amico allora disse: “Dovete fare turismo.” Ma proprio Gianni, almeno mi pare, gli fece due conti e gli disse quante camere d’albergo occupate per 365 giorni l’anno e quanti pullman turistici sarebbero dovuti arrivare per sostituire, in termini di valore aggiunto prodotto, le ciminiere con gli alberghi: sarebbe stata un’aggressione ambientale non inferiore a quella dell’industria siderurgica; cioè, è stata l’industria a salvaguardare l’ambiente!

La Toscana della cartolina è sostanzialmente la Toscana del buon riposo e del buon ritiro, la Toscana dei grandi paesaggi, la Toscana qualificata ambientalmente, quella che nel PIT abbiamo chiamato la grande Toscana rurale, che è una faccia importantissima della Toscana, inscindibile dalla Toscana urbana per storia, collegamenti, per sua stessa natura. Abbiamo infatti voluto impedire la zonizzazione in due grandi rappresentazioni della Toscana. Non volevamo trovarci in una discussione che non finiva mai. Qui c’era la Sindaco di San Casciano. Quando sarebbe finita la disputa sulla qualifica urbana o rurale del suo comune? Saremmo stati capaci di stare 65 anni a discutere!

Siamo la Regione dove si è fatto lo sciopero dei commercianti per decidere se Barberino Val d’Elsa doveva stare nella Asl con Poggibonsi o con Tavarnelle.

Guardate che sto evocando scherzosamente argomenti seri e delicati, se non li prendiamo per il verso del pelo.

Quindi, rappresentazione, un legame intimo.

Aggiungo, il legame intimo deve fornire una contaminazione culturale positiva, che io voglio esprimere in un’affermazione drastica: c’è altrettanto bisogno di innovazione per avere politiche di conservazione attiva del paesaggio, di quanto ce n’è per avere più industria, più industry e più sviluppo urbano di nuove filiere produttive.

Se non viene prodotta un’innovazione, il grande paesaggio toscano è destinato a diventare prima inerte e poi a declinare; e con lui la Toscana.

Io penso che efficacia e qualità siano stati declinati benissimo.

Non aggiungo niente a una relazione bellissima di Morisi, all’intervento di Mauro, di Silvia, di Cavalieri, al contributo di Stanghellini. Devo dichiarare un mio forte accordo politico alle cose che diceva Mauro, alla relazione di Anselmi, quindi faccio tutto meno che una replica.

Il concetto chiave di efficacia e qualità in termini politici io lo ricevo nell'espressione "in novare."

Ecco un altro elemento di forte comunanza con il PRS : innovare.

Noi siamo una Regione affaticata, mangiata e soffocata dalla rendita (ne parlava Mauro, Alessandro lo rifarà in un prossimo Convegno, dove sarà relatore), siamo una Regione che rischia una forma di declino.

La parola viene usata sempre pudicamente, chissà perché.

Io penso che, invece, Toscana 2020 ci dica che la Toscana rischia il declino.

Naturalmente non significa lo sterminio, non significa la catastrofe, non adopererò le mie solite formule (i vecchietti progressivi, arzilli), ma voglio evocare il rischio di un pur dorato declino.

Penso che il destino del paesaggio toscano e della sua bellezza sia inscindibile dal destino della Toscana, perché se noi vogliamo bellezza, dobbiamo metterci dinamismo, innovazione, dobbiamo capire che a un certo punto non si può decidere che siamo arrivati al capolinea e il bus non parte più.

È la discussione che noi continuiamo ad avere, che io vorrei alzare di livello, con un'ampia area di borghesia intellettuale, di giornalismo, che guarda la Toscana in un certo modo: la guarda come residente, molto gradito, come ospite, altrettanto gradito, o comunque come area d'opinione attenta alla nostra Regione.

Penso, insisto, che la categoria è il colloquio, il dialogo, ma è un dialogo dove noi dobbiamo essere esigenti con noi stessi e con gli altri.

Credo che la Toscana da cartolina sia una visione regressiva che noi dobbiamo contrastare anche quando è portata dalle pagine di "Repubblica".

È l'idea di una divisione del lavoro nella nostra Regione, dove si dice: guardate, noi siamo borghesia romana, progressista, illuminata, ci piacciono il vostro mare, i vostri cipressi, trasformatevi in un popolo di giardinieri e di osti, ospitateci per bene, questo è il vostro destino. Questo non è il nostro destino.

La contraddizione, la discussione, nascono qui: noi vogliamo rimanere una terra dove si va e si viene e non ci sono gli ospiti ultimi che chiudono i cancelli, perché i cancelli restano aperti per nuovi investimenti, per nuovi personaggi, per nuove figure e lo facciamo sapendo che ci stiamo interrogando intorno al concetto di risorsa.

La risorsa è una cosa da conservare, ma è una cosa da usare, sennò non è una risorsa (risurgere etimologicamente), e non tratta da risorsa la Toscana chi pensa di poterla inchiodare.

Noi pensiamo che il nostro paesaggio sia una grande risorsa, come tale vogliamo trattarlo, con grande sostenibilità, ma con grande spirito innovativo.

Spirito innovativo, Statuto, strategie, le cose che sono state dette, possono coniugarsi e coniugarsi al futuro.

Vorrei (l'ho fatto già a Capalbio) collocare questo ragionamento.

Le città toscane, ma soprattutto le aree rurali toscane sono tra i prodotti turistico – immobiliari più ambiti sui mercati internazionali. Questa è l'altra faccia della rendita.

Io, Sandro, mi permetto di dire che la lettura che fate della rendita è un pochino astratta, che non tiene conto di questa dinamica, non è solo la bellezza.

Non voglio fare una discussione astratta (valori di scambio, valori d'uso) che ci fa ritornare tutti ad avere trenta anni meno.

Vedo, però, questo tema, c'è un problema non solo della bellezza come valore d'uso, ma di come la domanda della nostra bellezza, che è fenomeno da governare e contenere, entra nei mercati internazionali.

Il contrasto dalla rendita sta nel fatto che sarebbe illusorio semplicemente dirgli “vade retro” e sarebbe catastrofico seguire la spinta alla valorizzazione finanziaria sui mercati.

È complesso, è difficile, ma, “Hic Rhodus, hic salta”, dobbiamo porci il problema di come governare questo processo, in termini di sostenibilità, di risposte positive, di risposte negative, di orientamento.

Io dico reddito e non rendita per questo, perché una delle chiavi, insieme alla sostenibilità, è scegliere che questa attività serva ad alimentare filiere di reddito nella Regione e restituisca buona occupazione.

Le due cose non possono che stare insieme, perché sempre quel mio amico agricoltore, che mi è rimasto tanto simpatico (come voi capite), osserva che la Val d'Orcia è bella perché è verde e perché è gialla, ma è verde e gialla perché qualcuno la coltiva.

Se non la coltiva più nessuno diventa tutta gialla e diventa meno bella.

Ora lo sto dicendo in maniera banale perché sia chiaro quello che voglio dire; in realtà è tema di grande complessità.

Siamo in grado di porci queste sfide, ecco perché invoco riforme anche a livello nazionale.

La Legge 5 è stata una risposta; io sono per fare un'analisi strutturale, e la faccio, ricordando quello che allora si faceva, luci e ombre.

L'urbanistica toscana è stata dominata dagli apparati, in particolare dagli apparati regionali e per merito loro (io non ero lì in quegli anni), si è caratterizzate per un eccesso di curvatura verso la produzione di norme a mezzo di norme, perché chi dominava, dominava attraverso le norme.

L'apparato si esprime così ed è stato un grande apparato perché ha fatto riforma, ha costruito la 5, ha aperto un'altra strada e, come succede a tutti i veri riformatori, ha creato le condizioni per la sua estinzione.

Io sono per dirla in maniera strutturale, grande merito perché in altre Regioni è rimasta una produzione a mezzo di norme a mezzo di norme, punto e basta.

Andatevela a leggere qualche altra Legge Urbanistica e rimpiange rete subito la prosa di Gamberini, datemi retta.

Leggetevi quella umbra e fatevi un'idea, leggetevi quella dell'Emilia.

Questo ha portato ad una forte accentuazione del procedimento. Ancora un'idea (direbbero Morisi e Grassi giustamente): government.

Si usciva con un piede dai sistemi prescrittivi (CRTA, etc.). Mauro solleva un tema, i "centri storici", che a me colpisce. Si può dire che in termini di centri storici e recupero è stato tale il successo della politica regionale, che ora non c'è più nulla da recuperare, o sbagliato?

È un successo di quella stagione, degli anni '80.

Quindi porlo oggi è per affermare "reddito e non rendita". Secondo me, per le aree dimesse, per i completamenti, per il governo del territorio il tema è intrigante.

Io credo che noi dobbiamo passare dalla logica del government alla logica della governance, il Piano come Patto. Ci avete ragionato tutti.

Le risorse necessarie per un Patto sono: filiera, promozione di mercato, promozione di opportunità.

Poniamo una sfida alla politica e affrontiamola con il Patto.

Poniamo una sfida agli apparati e conduciamola con il nuovo sapere, di cui gli apparati possono essere contenitore e suscitatore.

Poniamo una sfida ai progettisti, ai pianificatori, perché non si ritorni sempre alla conformità, che è il modo più comodo ma non quello più efficace.

Dire Piano a filiera è porre una sfida alla politica, alla cultura, all'amministrazione.

Oggi abbiamo posto e fornito altri materiali di riflessione, come avete visto da quella bella tabella che ci ha proposto Massimo Morisi (da una parte c'è rigidità, dall'altra flessibilità; da una parte geometria fissa, dall'altra geometria variabile). Questa è cultura, è politica, è elaborazione, è Piani che vivono e Silvia Viviani ha fatto un excursus molto interessante su come lo stesso concetto di Piano possa evolvere.

Noi reintroduciamo Pianificazione nella Regione, perché il vecchio PIT non è uno strumento di Pianificazione. Il nuovo PIT non si potrà realizzare da sé se non nelle parti dove lo dice esplicitamente, perché dichiara che questo è un Progetto Regionale da attivare, si realizza attraverso

PTC e Piani Strutturali, si realizza attraverso un connubio pubblico – privato, che la filiera del Piano riesce a valorizzare, che il mercato regolato riesce a valorizzare. Ce n'è per tutti.

Capite perché io penso a noi come protagonisti anche di un dibattito nazionale: perché sento che abbiamo qualcosa di nuovo e di buono da dire e che questa nostra esperienza ci porta a poter guidare una discussione a quel livello.

Penso che la componente di rischio (governare la spinta turistica nelle nostre campagne; affrontare la sfida in termini di Piani; assumere tutto il problema della competitività delle città toscane), sia molto elevata, ma una classe dirigente degna di questo nome deve prendersi queste responsabilità.

Chiedo alle forze della cultura, alle forze delle amministrazioni, di condividere con la politica questo rischio. (quindi di metter via il lapis blu e rosso).

Penso che il Patto sia una cosa che deve produrre Piani, indurre soprattutto comportamenti virtuosi.

Credo che i materiali che continueremo ad elaborare potranno essere utili e che nei prossimi appuntamenti ci sarà ancora tanto da discutere. Però diciamoci due o tre cose.

Erano anni che non si riusciva a mettere insieme 600 persone in tre appuntamenti a discutere di questa roba in Toscana.

La discussione è stata di questo livello, probabilmente si è colto qualcosa che era sottopelle.

Io la dico così (ne parlavo ora con Gianni), sperando che Alessandro Cavalieri non si offenda: l'ottica con cui un Sindaco vive i temi dello sviluppo è fortemente mediata dall'ottica della politica territoriale, per suo ruolo, per competenze e per funzioni.

Se vogliamo aggredire il Piano Regionale di Sviluppo, dobbiamo farlo anche con il PIT, perché è il modo con cui il Sindaco non assiste, ma partecipa, è il protagonista. Dopotutto il Sindaco è un ganglio dello Stato, partecipa a tutto.

Penso che lo sforzo di dare protagonismo alle amministrazioni sia fondamentale per affermare la leale collaborazione tra enti funzionale alla realizzazione dei grandi obiettivi che ci siamo posti.

Stiamo costruendo un risultato importante, un lessico toscano della Pianificazione, perché ci ripetiamo e diciamo le stesse cose, e lo facciamo in diversi, spesso usando le stesse espressioni.

Io ne ho coniate alcune, alcune le ho copiate: reddito e non rendita è una, la matita rossa e blu è un'altra, fare da sé ma non da soli è un'altra ancora.

C'è un lessico della Pianificazione Toscana, un lessico che può unire politici e amministratori, che può unire le amministrazioni e la cultura; è un fatto importante perché segnala il formarsi di una community.

Noi metteremo il lessico anche nel PIT, perché lo identifica e lo caratterizza.

Infine, penso anch'io, con Alessandro Cavalieri, che noi possiamo aspirare al Documento Unico di Programmazione.

Abbiamo fatto il PIT e il PRS: al prossimo giro possiamo fare un Documento Unico di Programmazione.

Legare strategie e Statuto con le opportune distinzioni e l'opportuno scambio, mi pare sia una sfida. Il riferimento è il "Progetto 80", naturalmente. Ma guardate quale è l'analogia. Il "Progetto 80" fu proposto da un gruppo di tecnocrati illuminati, di grande spessore politico e culturale, in primo luogo Giorgio Ruffolo, che portava avanti una politica di riforma nella coalizione del centro-sinistra di allora, che stava diventando sempre più refrattario alla riforma. Era un modo con cui si difendevano dalla politica e delle sue debolezze.

Io pongo la seguente riflessione in termini di efficacia, che ha tanto a che fare con Max Weber, con la legittimazione, con i limiti della legittimità, con le cose che dicevano Massimo e Silvia. Questi sono disegni, caro Alessandro, che nascono in un gruppo dirigente, amministrativo e politico, quando sente di avere poca politica alle spalle e poca forza politica alle spalle: uno strumento di alto livello, ma difensivo.

Perché con partiti forti, forse non arriveremmo al Documento Unico di Programmazione, perché i luoghi della sintesi politica potrebbero essere anche altri e probabilmente potremmo privilegiare, sul piano dell'efficacia, strumenti anche più snelli.

Oggi credo che nell'amministrazione, nel suo insieme, nel governo, nella governance, si debbano riassumere anche percorsi e i profili della politica e forse il Documento di Programmazione è proprio utile, perché fornisce un orizzonte.

Dobbiamo però sapere che tutte le medaglie hanno due facce e che nella Toscana al futuro, se vogliamo rimetterci politica, dobbiamo fare di questi investimenti, ma dobbiamo investire tanto su quello che nasce dal basso, come strumenti di esperienze che possono nascere dal basso.

Io non sono meno per la conservazione di quell'Emiliano, così lo chiamo per nome, che ha sbeffeggiato la Toscana a destra e a sinistra in questi anni, e che poi mi dicono va con la jeep a parcheggiare sulla spiaggia (lo dico visto che lui è ambientalista e io no, e che io la jeep non ce l'ho, ma non la portarei lo stesso sulla spiaggia).

Lui pensa che uno mette un vincolo ed è a posto.

Il vincolo, voi sapete, non è mai un divieto, il vincolo è che prima di fare devi chiedere. E vi assicuro che su Monticchiello sono stati sentiti tutti e, meno che la Regione, gli hanno detto anche di sì.

Penso che il Piano può contenere anche divieti, perché rego la il territorio.

Per esempio, Mauro Tarchi, che è un Sindaco, intorno a Monticchiello ci metteva la Zona A, di tutela intorno alla collina, andava a farsi le case da un'altra parte, lo dico vedendo come tratta San Giovanni, per fare un complimento a un amico, e Monticchiello non esisteva.

Non sto a dire cosa metteremo, mi trovo a parlare di Monticchiello e, detto in francese, mi incavolo con me perché continuo a parlare di Monticchiello e non vorrei.

Dico che la differenza sta proprio in ciò che diceva Mauro: su che cosa investe uno? Cosa ci vuole: conservazione, tutela, sviluppo sostenibile? Investire su poteri centralistici? Fare a fette?

Guardate, c'è un grande realismo nella strada della Toscana, nell'applicazione, come diceva Mauro Grassi, avanzata del Titolo V e dei poteri concorrenti. C'è un grande realismo perché si investe sui Comuni e sulle Province.

Investire significa essere esigenti, incalzare, avere i meccanismi, le risorse necessarie, il Patto, la Commissione, significa tante cose.

Io sono d'accordo con Mauro Grassi: noi investiamo in poteri concorrenti, in Titolo V e vigileremo perché la Riforma non ci porti lontani dal Titolo V.

Stefano mi ha sentito fare affermazioni ai Convegni dell'INU Nazionale anche un po' pesanti: se dovete fare una Riforma centralistica, non fate niente, perché non vogliamo una Riforma che ci venga a rompere le uova in casa nostra.

Il senso era questo: non vogliamo un ritorno indietro da questo punto di vista.

I venticelli spirano, ce n'è un qualche segnale anche in provvedimenti recentissimi, spirano e io penso che noi dobbiamo fare da locomotiva al laboratorio delle nostre esperienze, anche per contrastare questi venticelli.

Guardate, se passa il venticello neo-centralista, passa anche il venticello del neo-centralismo regionale.

Lo dico perché non vorrei ci fosse un equivoco su un punto, cioè che la Regione esagera sui Comuni e che quindi deve essere ritagliato più spazio magari alle Province: se è neo-centralismo, è neo-centralismo.

Se è neo-centralismo, si ritorna alla CRTA.

Non ci può essere il neo-centralismo regionale e magari il neo-centralismo provinciale, sennò siamo alle parodie.

Se siamo ai Piani a filiera, siamo ai Piani a filiera e siamo a un contributo e a una competizione di tutti, perché i Piani a filiera esprimono questa cultura, questo rapporto.

Concludo con le parole che adoperava anche Silvia Viviani: "una forte cultura di Progetto."

Figuriamoci se per fare Progetto la politica basta da sé. C'è bisogno di tanta cultura e di tanta amministrazione e c'è spazio per tutti. La sfida è più difficile, ma la Toscana ha bisogno di questo forte spirito innovativo, di questa spinta in avanti, per riprendere un cammino che la mantenga nelle Regioni di testa in Italia, in Europa, ruolo che non ci è dato una volta per tutte.

Vi ringrazio.